

Muore un protagonista e un testimone dell'arte contemporanea

La scomparsa di De Chirico

*Il più grande pittore italiano del secolo
l'ultimo simbolo (solitario) della classicità*

In questi ultimi anni la sua fama sembrava essersi affidata quasi esclusivamente a fatti di cronaca, alle eterne vicende di falsi e falsari, alle operazioni dell'Arma dei carabinieri. In realtà le sue opere migliori sono all'estero, quasi mai raggiungibili

di GIULIANO BRIGANTI



QUALCOSA forse, dal fondo più irrazionale della nostra coscienza ci spingeva a credere che fosse immortale, come una creatura mitologica, tanto era diverso da noi per misura e per sostanza. Non so se per quel poco di Tessaglia, patria antichissima di maghi e di incantesimi, che era all'origine del suo destino, o per quella sua pretesa di avere, essendo nato per sorte in Grecia a poche leghe dall'Olimpo, le carte in regola con il mito e con la classicità vera, quella eterna ed emblematica, o piuttosto per la sua costante solitudine, così profonda da far supporre anche un isolamento dal corso temporale, quasi fosse immerso in una immobilità inondata dal silenzio come le statue delle sue piazze d'Italia. O magari soltanto per quel suo straordinario volto selenitico, per quel pallore di argento e di cera, per quel suo andare lento e sicuro, fendendo lo spazio come la luna nel cielo o come un uomo piovuto da un altro pianeta con le mani nella tasca del soprabito.

Se per tutto questo e per altro ancora lo associavamo inconsciamente ad una certa vaga idea di immortalità terrestre, o almeno al pensiero di un suo continuo esistere accanto a noi, come immagine permanente, e diversa, del nostro tempo, si può capire perché la notizia della sua morte ci sia giunta come qualcosa di innaturale, e quindi di più doloroso, anche se, logicamente, non era e non poteva certo essere inattesa. Provoca un senso di vuoto che ci smarrisce: un altro dei grandi protagonisti del tempo della nostra vita è

scomparso, e sappiamo che in questo campo e di quel genere altri non ce ne saranno. Un'altra foglia, una delle ultime, si è staccata dal grande albero della pittura ancora rigoglioso e fiorente nella prima metà di questo secolo: i rami sono ormai quasi spogli e noi ci sentiamo, noi che amiamo la pittura, ogni giorno più soli.

Per chi lo ha molto amato come pittore, come scrittore, anche come uomo, come Giorgio De Chirico insomma, per chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, per quanto è possibile, non superficialmente, può sembrare forse superfluo e retorico o pleonastico, ora che è uscito definitivamente dalla scena, ricordare come egli, fino ad un certo punto della sua vita, sia stato incontestabilmente il più grande artista italiano di questo secolo e uno dei maggiori che abbiano dato prova di sé sullo sconvolto campo dell'arte europea del Novecento, così a lungo dominato da presenze carismatiche e perentorie, così spesso messo a soqquadro dalla tempesta di passaggi impreveduti e inauditi.

Può sembrare superfluo e retorico o pleonastico ricordare ora quella sua grandezza, del resto spesso contrastata e avvilita, sia perché essa sembra, ma a torto, far parte delle nozioni acquisite, sia perché nel momento del distacco, nel momento in cui si dilagava tra le ombre una presenza così significativa, sono piuttosto i ricordi, le immagini, le impressioni che si riaffacciano vivi alla mente quasi per colmare il vuoto che si è aper-

to d'improvviso accanto a noi. Ma le cose ci appaiono sotto una luce diversa se ci chiediamo, come è nostro dovere, cosa sanno di fatto gli italiani di Giorgio De Chirico, cosa sanno o cosa hanno visto di lui soprattutto i giovani.

A ben pensarci, in questi ultimi anni la sua fama sembra essersi affidata quasi esclusivamente a fatti di cronaca, alle eterne e squalide vicende di falsi e di falsari, alle operazioni dell'Arma dei Carabinieri o, peggio ancora, a quanto hanno creduto utile diffondere di lui cattivi critici, pessimi galleristi, brutte e mistificanti esposizioni, mediocri e dilettantesche monografie. Salvo le poche e debite eccezioni, naturalmente.

Chi, come me, lo ha molto amato, sa come all'amore si mescolasse spesso la rabbia nel vedere quanto grande fosse la difformità tra i suoi meriti e la sua fortuna e nel conoscerne le cause. Ma quanti ne hanno coscienza? Nessuna, o quasi, delle sue opere più belle degli anni felici dal '10 al '18, di quelle cioè che più profondamente incisero sulle vicende di molta arte europea degli anni Venti e Trenta. È esposta nei nostri musei: le più famose sono negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia o in Germania; e quelle che sono in Italia sono in collezioni private non sempre visibili, o donate a Brera, dove non sono ancora esposte.

Anche i suoi più bei dipinti del periodo dal Venti al Trentacinque, che annovera opere di altissima qualità, non sono facilmente raggiungibili, mentre, per lo più, quan-

to di lui si vede ai nostri giorni qua e là nelle mostre e nelle gallerie private, ci riporta alla sua produzione più mercantile di repliche, di copie, di stanche ripetizioni.

Non voglio ritornare, con questo, all'antico pregiudizio, ancora invalso nel mercato internazionale, che De Chirico sia morto all'arte nel 1918, pregiudizio assolutamente falso; né voglio tornare ora su quanto ho già accennato in proposito in una pagina dedicata da questo giornale ai novant'anni del maestro (il 12 maggio 1978); ma voglio insistere soltanto che per mettere in luce la vera grandezza di De Chirico occorrono strumenti diversi da quelli che il mercato ha a disposizione e, soprattutto, una volontà ed una chiarezza di obiettivi critici che, sino ad ora, non è stato facile, per ovvie ragioni, esercitare. Speriamo sia possibile nel futuro per onorare la sua memoria e per rendere finalmente all'arte italiana, anche attraverso la giusta valutazione di De Chirico, e non solo del "primo De Chirico", quanto di diritto le spetta.

Ora che ci ha lasciati, penso a quale sarà stato il suo ultimo sogno, quello più lungo e tormentoso, quello senza risveglio. Forse una grande stanza dal soffitto basso, con le pareti foderate di carta fiorata, poltrone imbottite e armadi ottocenteschi e nel mezzo, sul pavimento, il mare come un tappeto e sul mare la barca dell'argonauta o di Ulisse che rema verso l'ultima meta. O qualche altro ancora. Quello che so di certo è che è stato un sogno, per lui, la porta attraverso la quale è uscito dalla vita.